



21 gennaio 2025

Giovanni 19, 25-30

È stato compiuto!

“È stato compiuto”. È l’ultima parola di Gesù che, donate le vesti ai soldati e affidato il discepolo alla madre e questa al discepolo, ha appena bevuto il nostro aceto. Così è compiuta la sua missione: mostrando la Gloria dell’amore estremo, ci consegna lo Spirito, che in lui ora vediamo e conosciamo. Giovanni è davvero il “Vangelo spirituale”, la buona notizia che lo Spirito, vita di Dio, è comunicato agli uomini.

- 25 Stavano, dall’altra parte, presso la croce di Gesù
 sua madre e la sorella di sua madre,
 Maria di Cleopa e Maria Maddalena.
- 26 Allora Gesù, vista la madre
 e, stante accanto a lei, il discepolo che amava,
 dice alla madre:
 Donna, ecco tuo figlio.
- 27 Poi dice al discepolo:
 Ecco tua madre.
E, da quell’ora,
 il discepolo la prese
 con sé.
- 28 Dopo questo
 Gesù, sapendo
 che tutto era ormai compiuto,
 perché si compisse perfettamente la Scrittura,
 dice:
 Ho sete.
- 29 Vi era là un vaso
 pieno di aceto;



allora, posta una spugna
piena di aceto
attorno a un issopo,
la porsero alla sua bocca.

30 Allora, quando ebbe preso l'aceto,
Gesù disse:
È stato compiuto!
E, chinato il capo,
consegnò lo Spirito.

Giona 2, 3-10

3 «Nella mia angoscia ho invocato il Signore
ed egli mi ha risposto;
dal profondo degli inferi ho gridato
e tu hai ascoltato la mia voce.

4 Mi hai gettato nell'abisso, nel cuore del mare,
e le correnti mi hanno circondato;
tutti i tuoi flutti e le tue onde
sopra di me sono passati.

5 Io dicevo: «Sono scacciato
lontano dai tuoi occhi;
eppure tornerò a guardare il tuo santo tempio».

6 Le acque mi hanno sommerso fino alla gola,
l'abisso mi ha avvolto,
l'alga si è avvinta al mio capo.

7 Sono sceso alle radici dei monti,
la terra ha chiuso le sue spranghe
dietro a me per sempre.
Ma tu hai fatto risalire dalla fossa la mia vita,
Signore, mio Dio.

8 Quando in me sentivo venir meno la vita,
ho ricordato il Signore.
La mia preghiera è giunta fino a te,



- 9 fino al tuo santo tempio
Quelli che servono idoli falsi
abbandonano il loro amore.
- 10 Ma io con voce di lode
offrirò a te un sacrificio
e adempirò il voto che ho fatto;
la salvezza viene dal Signore».

Nel Vangelo il profeta Giona è un profeta molto di riferimento per Gesù. Lo cita, lo prende ad esempio. E cita il segno di Giona, in questi tre giorni nel ventre del pesce; e il giorno della Passione è parte di questo primo giorno. Giona non ha pregato Gesù, durante la tempesta. Però colpisce, che appena finisce nel pesce, l'esperienza della liberazione è proprio entrare nella preghiera.

È un testo fatto di tanti salmi non ha una bellezza in sé particolare, però questa preghiera la possiamo sentire e risuonare nel cuore di Gesù.

La salvezza viene dal Signore è come il nome di Gesù: Dio salva. Questo può essere inteso come una preghiera davanti al Crocifisso, più che una preghiera del crocifisso.

Il crocifisso stesso è un punto di orientamento, cioè il volgere lo sguardo su di lui è un punto di riferimento. Adesso non è ancora crocifisso il Signore che contempleremo. Anzi forse, come diceva Ratzinger, il termine giusto sarebbe: il trafitto, perché tre soni crocifissi. Gesù condivide l'angoscia, condivide la sofferenza con altri esseri umani.

Abbiamo accompagnato Gesù fino alla sua crocifissione. Abbiamo visto la sua determinazione a mettere il nostro bene sempre prima del suo, anche a costo della tortura e della sua stessa vita. Il mistero Pasquale in termini generali dice proprio questo: che il Signore mette il nostro bene e la possibilità della vita per noi, prima ancora della sua. Questa è la sua Passione. La sua Passione nel senso



sia di ciò che subisce, ma anche di ciò che desidera, di ciò che vuole per noi.

Perché il Signore si comporta così? Ce lo siamo chiesti a più riprese, anche stimolati dalle varie situazioni che Gesù ha affrontato, che il Vangelo ci ha proposto nei suoi sviluppi. Il motivo è duplice. Da un lato c'è la profonda, radicata fiducia nel Padre e dall'altro il desiderio di prendersi cura di noi. Queste due cose sono molto più collegate, molto più vicine di quello che potrebbe sembrare. Il Signore sa che se vuole veramente mostrarci quanto ci ama e quanto siamo importanti per lui, deve arrivare a toccare proprio quello che ci fa più paura. Deve prendere su di sé proprio ciò da cui invece noi fuggiamo: la sofferenza, il peccato, la morte; le cose che ci fanno problema.

La sua esperienza terrena gli ha insegnato che noi, gli esseri umani, per gestire in qualche modo queste situazioni problematiche, inventiamo tutto un sistema che abbiamo potuto esemplificare nella logica del potere, avere, apparire. Però questo sistema, questa dinamica, invece di ottenere ciò che promette fa l'effetto contrario. Cioè ci rende sempre più schiavi, sempre più sprofondati e ci distrugge. Quindi non è questa in realtà la via per avere più vita. Chi vuole trattenere la propria vita la perderà, chi dona la sua vita la troverà.

Allora Gesù ci propone questa altra via. Il dono volontario dei sé senza condizioni. Mostra così di essere non solo una persona sovranamente libera, ma anche protesa verso di noi, verso il bene dell'altro.

La morte in croce di Gesù è il dono della vita per noi. Abbiamo visto che nel linguaggio del Vangelo di Giovanni questo si chiama: innalzamento, glorificazione. La croce è certamente un orribile strumento inventato dagli uomini per fare male ad altri uomini. È davvero uno strumento di tortura e di morte. Ma nello stesso tempo per noi, nella lettura secondo Giovanni, è il segno dell'amore e della cura di Dio verso di noi.



La domanda che ci siamo posti più volte e che ritorna sempre attuale: che cosa vedi quando guardi il crocifisso? A questa domanda Giovanni risponde: lo vedo un uomo così libero di amare e Signore della sua paura che può essere il mio re. Anch'io vorrei, desidererei essere così libero di amare. Libero e fiducioso verso il Padre per il bene dei fratelli.

Di fronte a questa rivelazione, noi sentiamo l'attrazione di cui Gesù ci parla anche nel vangelo: *Quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me*. Ma sentiamo anche delle forti resistenze, perché riconosciamo che dentro di noi ancora resistono le voci contrarie. Queste seduzioni dell'avere, dell'apparire, del potere. Quindi abbiamo sempre e di nuovo bisogno di lasciarci impregnare più profondamente da questo re amante.

Allora chiediamo che lo Spirito ci illumini, ci accompagni e rinnovi la nostra contemplazione.

²⁵Stavano, dall'altra parte, presso la croce di Gesù sua madre e la sorella di sua madre, Maria di Cleopa e Maria Maddalena. ²⁶Allora Gesù, vista la madre e, stante accanto a lei, il discepolo che amava, dice alla madre: Donna, ecco tuo figlio. ²⁷Poi dice al discepolo: Ecco tua madre. E, da quell'ora, il discepolo la prese con sé. ²⁸Dopo questo Gesù, sapendo che tutto era ormai compiuto, perché si compisse perfettamente la Scrittura, dice: Ho sete. ²⁹Vi era là un vaso pieno di aceto; allora, posta una spugna piena di aceto attorno a un issopo, la porsero alla sua bocca. ³⁰Allora, quando ebbe preso l'aceto, Gesù disse: È stato compiuto! E, chinato il capo, consegnò lo Spirito.

Tutto il Vangelo è Vangelo. Ma forse ci sono delle pagine dove questa dimensione rivelativa di buona notizia del Vangelo, appare con più forza; e questi pochi versetti fanno parte proprio di questa situazione specifica, particolare. È un testo famosissimo, molto commentato, molto amato, sia dalla teologia, sia anche da tutti coloro che hanno fatto un'esperienza profonda dell'amore di Dio. Noi non vi daremo una ricognizione di tutte le possibili letture di questa pagina, che altrimenti ci metteremo un sacco di tempo e poi forse



non è quello per cui siamo qui. Per quanto possano essere davvero autorevoli e molto belle queste letture, queste interpretazioni. Ma piuttosto cercheremo di darvi una chiave di lettura nella linea di quello che abbiamo visto fino adesso. Quindi in continuità con quello che abbiamo visto finora.

Finora abbiamo visto che Gesù continua a essere il re, il sovrano, il Signore che regna anche sulla croce. L'altra volta, i versetti subito precedenti, ci facevano notare, ci facevano vedere Gesù in mezzo ai due ladroni, due ladri, due malfattori che rappresentano in qualche modo la corte del re. Gesù è il re intronizzato su questo trono con intorno i suoi sudditi. I primi di questi sudditi sono questi due poveracci, questi due disgraziati. Tutti nel momento della morte anche più disgraziati, anche i peggiori tra gli uomini hanno bisogno di qualcuno che si prenda cura di loro.

Oltre a questi due personaggi, su cui Giovanni non si sofferma molto a lungo, - mentre lo fa Luca - abbiamo altri due gruppi. Da un lato le guardie, di cui ci siamo occupati l'ultima volta, che ricevono da questo re dei doni e questi doni sono: le vesti divise in quattro parti e la tunica, che invece rimane intera, integra e che abbiamo letto come un'immagine dell'integrità del corpo di Gesù, di questo corpo donato, ma che non è spezzato dall'esperienza della morte. Non è imputridito nella tomba, ma è risorto. Quindi la tunica come un'immagine della resurrezione stessa. Quindi da un lato queste quattro guardie e dall'altra parte queste quattro donne presenti sotto la croce e accanto a loro anche il discepolo amato. A tutti questi il Signore, proprio perché è il re, proprio perché è il Signore dona qualche cosa, dona la vita, dona se stesso, dona la tunica e qui dona, consegna la madre al figlio, il figlio alla madre, consegna il suo Spirito, consegna il suo sangue.

Quindi questa è la scena definitiva di questo regnare di Gesù. In questa scena si compie la gloria. In questa scena e nei pochi versetti successivi che vedremo la prossima volta, ci sono condensati da parte di Giovanni, tutti i misteri relativi alla Pasqua del Signore. Quindi



morte, resurrezione, pentecoste, ascensione. C'è tutto insieme, che poi evidentemente per ragioni di vario tipo saranno ripresi questi temi dallo stesso Giovanni.

Gesù continua ad essere il protagonista assoluto di questa storia come sovrano occupandosi di noi. Non fa del suo dolore il suo punto di riferimento, ma vede le persone accanto a lui e se ne prende cura. Anche in questo momento estremo è veramente il Signore, è veramente il re, fino alla consegna del suo Spirito. È proprio in questo Spirito che noi abbiamo ricevuto, che possiamo comprendere qualcosa di questo mistero Pasquale del Signore.

²⁵Stavano, dall'altra parte, presso la croce di Gesù sua madre e la sorella di sua madre, Maria di Cleopa e Maria Maddalena.

Questa traduzione, che non è sempre la stessa che troviamo anche nelle nostre bibbie, ci propone proprio questa visione: da una parte le guardie, dall'altra parte invece le donne, in questa sorta di quasi corrispondenza tra i due gruppi. Che il Signore è veramente il re di tutti.

Ricordate quando abbiamo commentato il titolo scritto sopra la croce dicevamo che è scritto nelle diverse lingue del tempo e tutti hanno potuto leggere, tutti hanno potuto capire. Quindi sia le guardie, che le donne, sia i lontani che i vicini, sia i cattivi, sia i buoni. Quindi tutti fanno corona al re e da lui ricevono doni.

Sofferamoci un attimo su queste donne che stavano presso la croce. Qualcuno traduce anche stavano in piedi verso la croce. Sono capaci, queste donne, di stare in questa situazione. Non è soltanto una descrizione di una condizione, ma è un atteggiamento spirituale, un atteggiamento interiore. Ricordate che, molto tempo dopo nel Medioevo, Jacopone scrive e canta la famosissima laude: *Stabat Mater dolorosa*, stava la madre addolorata. *Stava*. Questo stare nel senso forte di una presenza scelta, di una presenza voluta presso la croce di Gesù.



Di queste donne, anche se in un modo più generico, parlano anche i Sinottici e dicono che ci sono queste donne che guardano quello che sta succedendo e che poi interverranno anche dopo la morte di Gesù, ma da lontano. Giovanni invece sposta la scena presso la croce: *Stavano presso la croce*, presso la croce di Gesù. Si insiste su questo fatto: è la croce di Gesù. Anche se evidentemente non poteva essere altro la croce di Gesù. È una sorta di ridondanza questa. Ma per dire che c'è un legame che unisce fortemente le donne con Gesù.

Sono messe vicine anche se evidentemente, storicamente non è molto probabile questa scena. Perché difficilmente le guardie permettevano ai parenti di avvicinarsi troppo ai condannati a morte. Però l'immagine è molto potente perché esprime questo farsi vicino delle donne. Questa capacità delle donne di farsi vicino, di condividere il dolore di Gesù. Esse mostrano di essere molto più forti e compassionevoli dei discepoli che invece lo hanno abbandonato. Sanno stare in piedi, rimangono davanti allo scandalo senza fuggire, perché nel loro cuore prevale la compassione, l'affetto nei confronti di Gesù.

Le donne sono esperte della vita e della morte. Non hanno paura perché amano. Sanno maneggiare questi materiali difficili e restano lì perché si sentono in sintonia con lui che è l'amore. Restano lì in silenzio: *Stavano presso la croce*. In certe situazioni non c'è niente da dire. Forse l'abbiamo sperimentato anche noi tante volte, che l'impotenza però si trasforma in uno stare amoroso, di presenza; uno stare silenzioso, ma reale.

Simbolicamente, presso la croce si capisce chi è Gesù e si capisce anche chi siamo noi rispetto a lui, cioè se siamo capaci di stare in questo silenzio come le donne presso la croce. Potete immaginare che gli interpreti si divertono, si danno da fare per cercare di capire chi sono queste donne e quante sono. Perché a seconda di dove si sposta la virgola possono essere quattro come proponiamo noi e possono essere tre, possono essere due addirittura. Quindi insomma capite che le cose si complicano parecchio. Comunque si tratta di



persone significative per Gesù, di donne importanti. Prima di tutto la madre e poi altre figure del giro intimo del Signore. Sappiamo che Gesù era seguito da diverse persone, da diverse donne. Ci viene ricordato anche dai Sinottici. Potremmo identificare - se teniamo questo numero quattro come probabile la sorella della madre, quindi una zia di Gesù e poi riconosciamo la Maddalena che ritroveremo dopo la resurrezione di Gesù.

Poi anche questa Maria di Cleopa, e questo appellativo di Cleopa ci parla di un altro personaggio che però non incontriamo nel Vangelo di Giovanni. Bensì come sapete nel Vangelo di Luca, uno dei due discepoli di Emmaus. Maria di Magdala e questa Maria di Cleopa sembrano quasi già proiettarci in una prospettiva nuova, una prospettiva di quello che sarà, di quello che verrà più avanti del Signore risorto.

Inoltre, Giovanni ci dà anche i nomi proprio di queste figure, di queste persone. Sappiamo che a Giovanni piace molto personalizzare gli incontri di Gesù. Perché per quello che è possibile dare un nome, oppure definire un personaggio che va oltre lo schema, ma diventa una persona che ha una storia, una relazione con Gesù. Pensate certamente Lazzaro, Marta, Maria, ma anche la stessa Samaritana, anche lo stesso cieco nato, che assumono una valenza più forte di quella di un semplice personaggio sulla scena. In cui anche noi quindi possiamo avere una maggiore vicinanza, una certa risonanza personale.

Questo essere vicine alla croce, questo stare presso la croce è anche un'espedito letterario che permette all'evangelista di continuare a tenere Gesù come il protagonista, come colui che ha ancora da dire e da fare qualche cosa per noi. Quindi pur essendo impotente, perché inchiodato sulla croce, il Signore continua a essere il protagonista della vicenda.

Da un lato mi colpiva la figura di Elia che si presenta come colui che sta alla presenza di Dio e poi nel suo cammino di conversione deve imparare a stare in maniera diversa. Ci sono tanti modi di stare



davanti alla croce e mi rendo conto che è un cammino imparare a starci.

C'è un gesuita Padre Agostino Pro che ha scritto una delle preghiere mariane più belle che io conosca. Ci sono tanti luoghi in cui si può contemplare Maria, ma lui chiede alla Madonna di poter entrare nella grazia di stare a fianco a lei sotto la croce, perché si rende conto che è un luogo incredibile.

Non è semplicemente la croce, ma è la croce di Gesù, perché la stessa croce sappiamo può diventare un feticcio. Può diventare tante cose, da diventare crociati, diventare un simbolo estetico, un tatuaggio, tante cose. È la croce di Gesù che salva perché le altre croci non salvano. La natura della croce deve essere uno strumento di tortura.

Bisognerebbe fare il commento molto breve alla domenica delle Palme. Io come commento breve lessi il reato di tortura secondo il diritto italiano ed è terribile se lo leggete; e Gesù è stato ucciso usando la tortura, cioè delle persone che dovevano custodirlo.

²⁶Allora Gesù, vista la madre e, stante accanto a lei, il discepolo che amava, dice alla madre: Donna, ecco tuo figlio. ²⁷Poi dice al discepolo: Ecco tua madre. E, da quell'ora, il discepolo la prese con sé.

Siamo di fronte a un testo super commentato. Noi scegliamo questa linea di lettura che unisce la madre al Figlio come i rappresentanti di tutta la rivelazione. Maria come figura dell'Israele credente che attende quindi il compimento e il discepolo amato come testimone invece del Vangelo. Colui che è stato presente in tutti i passaggi fondamentali del secondo libro del Vangelo a partire dal capitolo 13. Questo incontro e questo fatto che il discepolo prende presso di sé e accoglie presso di sé Maria ci permettono di parlare dell'unità della rivelazione.

La rivelazione è una sola e che questa rivelazione ci parla di questo amore che unisce, l'amore che unisce tutti. L'amore che unisce anche così l'antico Israele, il vecchio Israele con i nuovi



discepoli. Fanno parte di un'unica famiglia, della famiglia di Gesù. Secondo questa lettura, Giovanni riprende alcuni dei grandi temi della chiesa primitiva sviluppati soprattutto da Paolo, ma anche alcuni capitoli iniziali del Vangelo di Luca. Ricordate Simeone, per esempio, la vecchia profetessa Anna, che accolgono la novità che viene dalla presenza di Gesù, così Zaccaria, Elisabetta...

Il motivo per cui possiamo dire questo è che ci sono dei legami molto evidenti e quindi che giustificano questo tipo di lettura tra questa scena che commentiamo e la scena iniziale, il primo segno che Gesù ha compiuto nel Vangelo di Giovanni. Domenica abbiamo letto nella liturgia, l'episodio delle nozze di Cana e vediamo che ci sono diversi elementi comuni tra queste due situazioni. Faccio così riferimento ad alcuni aspetti

Il primo è il fatto che si parli della madre, così come si parla anche a Cana della madre, che Gesù si rivolge a Maria chiamandola donna, nell'uno e nell'altro caso, che anche nel capitolo 2 si fa riferimento all'ora di Gesù. Pur essendo un tema così centrale non è così frequente questo termine. Lo troviamo nel capitolo 2: *Non è ancora giunta la mia ora*, e qui nel capitolo 19: *Da quell'ora il discepolo la prese con sé*. Quindi l'ora tanto attesa è venuta. Poi è anche interessante, il possibile legame tra l'aceto che troviamo qui e il vino nuovo di Cana. Vino nuovo che anticipa il compimento e che vedremo non è sostituito dall'aceto, ma al contrario. È che proprio perché Gesù accetta questo aceto ci può dare lo Spirito, ci può dare il vino nuovo.

Poi l'ultimo aspetto riguarda questo tema della gloria che anche se la parola diretta non c'è in questi versetti. La troviamo anticipata nella fine del capitolo 2 dell'episodio di Cana. Certamente però questo compimento mostra la gloria di Dio in Gesù. Quindi questa è l'interpretazione complessiva.

Adesso entriamo più direttamente nei versetti. Gesù vede. Ci viene detto che Gesù vede: *Gesù vista la madre e visto il discepolo che lui amava*. Anche in quell'ora Gesù non si preoccupa di sé, ma



degli altri. Vede colei che lo ama così come vede il discepolo che egli ama. In questo vedere c'è tutta la delicatezza e tutta l'attenzione di Gesù per lei e per lui. Già il suo sguardo li associa, li mette insieme, li vede insieme. Gesù vede che stanno vicino. Certo perché stanno vicino a lui, ma stanno anche vicini tra loro: il discepolo accanto alla madre. Forse per offrire a Maria un sostegno, un aiuto, una presenza.

Questo famoso personaggio noi lo conosciamo già, l'abbiamo incontrato più volte e non abbiamo fretta di identificarlo con qualcuno. Normalmente così la tradizione ce lo consegna come Giovanni l'autore del Vangelo per varie ragioni. Però non è detto che debba per forza essere lui. Sappiamo però che ha un ruolo molto importante in questa seconda parte, in questo secondo libro della glorificazione, della gloria, il libro dell'ora di Gesù. L'abbiamo visto nel capitolo 13, quando Gesù annunciando il tradimento di Giuda e dando a Giuda il boccone, mette in subbuglio la situazione tra i discepoli e questo discepolo amato reclina il capo sul petto di Gesù. Quindi c'è questa scena di profonda intimità.

Poi l'abbiamo ritrovato ancora in altri passaggi. Per esempio, l'abbiamo ritrovato molto probabilmente alla porta della casa del sommo sacerdote. Dove questo discepolo e Pietro sono entrati nel cortile della casa del sommo sacerdote. Lo ritroveremo ancora nel capitolo 20 nella corsa dei discepoli, ancora una volta insieme a Pietro, presso la tomba vuota; e poi infine protagonista assoluto, in qualche modo sempre insieme con Pietro, nel capitolo 21. Il capitolo 21 che si conclude proprio con le parole relative al fatto che egli è il testimone veritiero, colui che merita fiducia. Commentato dall'evangelista: *E noi sappiamo che la sua testimonianza è vera*. Quindi è davvero come ci accorgiamo una figura particolarmente significativa.

Tutti gli altri discepoli, compreso Pietro, a questo punto lo hanno abbandonato. Questo discepolo resta. La sua presenza, in questo testo, sostiene la madre e prepara il passaggio in cui un testimone, probabilmente il discepolo stesso, attesta di aver visto il



sangue e l'acqua uscire dal fianco di Gesù. Egli gioca quindi un ruolo centrale in questa parte del Vangelo. Se Gesù è il protagonista, il discepolo ne è il più diretto e fedele testimone. È colui che lo mostra, colui che ci aiuta, che ci garantisce della verità di ciò che si sta compiendo. Quindi capiamo che in questo episodio al centro più che la madre c'è il discepolo.

Allo sguardo di Gesù poi seguono le sue parole. In queste parole Gesù si rivolge prima alla madre: *Donna, ecco tuo figlio*, poi dice al discepolo: *Ecco, tua madre*. Queste parole non sono una preghiera, non sono un auspicio, una sorta di ottativo, di spinta. Ma sono qualcosa di più. Esprimono la volontà diretta di Gesù. C'è una consegna. Qualcuno dice, utilizzando questo linguaggio particolare, che si tratta di parole che hanno un potere performativo, cioè sono quelle parole che fanno quello che dicono. Non si tratta solo di qualcosa che viene detto, ma anche qualcosa che avviene mentre si dice. Questo vale in tante situazioni.

Nel vangelo per esempio le parole di Gesù nei miracoli. Per esempio: *Va' la tu fede ti ha salvato; prendi il tuo lettuccio e cammina*. Sono quelle parole che realizzano quello che dicono. Il potere performativo. Questo potere performativo viene riconosciuto anche qui. Perché Gesù non solo li vede lì uno accanto all'altra e quindi si interessa delle condizioni della vita futura della madre; che in una società dove una donna sola non aveva molto spazio di vita ha bisogno di un sostegno. Certo c'è questa cosa. Ci mancherebbe altro. Ma c'è una sorta di dono che viene fatto, di una relazione nuova, di una relazione definitiva che li unisce.

Per capire meglio torniamo a Cana che da lì ripartiamo. A Cana, Maria rappresenta l'Israele credente che attende il compimento, attende il Messia. La donna di Cana ricapitola in sé questa attesa e l'abbiamo visto nell'episodio di Cana in cui Maria si lamenta della lunghezza di questa attesa: *Non hanno vino*. E questo: non hanno vino, non è solo un lamento, ma diventa anche una preghiera, una richiesta, una richiesta perché il Figlio intervenga. A questa richiesta



Gesù oppone il fatto che non è ancora giunta la mia ora. Anche se poi dopo Maria dice ai servi: *Fate quello che vi dirà.*

Ora sotto la croce, la donna Israele, che attende, viene unita al discepolo, che avendo riposato sul petto del Signore e avendolo seguito fino al compimento, è il testimone veritiero. È l'interprete della pienezza del dono che a Cana era stato solo anticipato nel segno del vino nuovo. Quindi ora si compie la richiesta di Maria, di Maria Israele.

Allora questo essere donati l'uno all'altro significa la fine di un'attesa, il compimento di un'attesa. Ora la storia è compiuta e l'uno condivide l'esperienza dell'altro. Da una parte Maria, Israele, condivide l'universo spirituale dell'esperienza che questo discepolo ha fatto di Gesù; e a sua volta il discepolo riconoscerà in lei la madre perché la sua fede si radica e si abbevera per sempre in quella di Israele, primo destinatario dell'Alleanza. Quindi questo mutuo sostegno non è solo materiale o affettivo. Ci sono sempre più livelli nella proposta che ci fa Giovanni. C'è un aspetto di questo genere più esterno, in qualche modo immediatamente comprensibile. Ma a questo mutuo sostegno è il muto sostegno di accoglienza e di testimonianza del mistero in cui sono insieme coinvolti, di cui sono partecipi.

Quindi il ruolo attivo è affidato più al discepolo che alla madre. È lui che attesta il compimento. Cioè è lui che mostra dove si realizza la promessa di Israele, sulla croce di Gesù. La fede di Israele trova qui il suo fiorire, il suo sbocciare. Dicevamo Gesù nazareo, Gesù virgulto, re d'Israele. È il compimento, è il fiore nuovo di questa pianta antica, che da sempre è rivolta verso questo compimento.

Per parlare di questa relazione Gesù utilizza il linguaggio della madre e del figlio, del figlio e della madre. Sia perché a un primo livello si tratta della madre effettivamente, che ha bisogno di trovare una casa, ma secondo livello: si tratta della nuova fraternità, della nuova famiglia di Gesù. La famiglia non legata al sangue, ma legata invece allo Spirito. Ricorderete nei Sinottici: *Chi è mia madre? Chi*



sono i miei fratelli? Coloro che fanno la volontà di Dio, sono per me fratello, sorella e madre. Quindi questa nuova famiglia nella quale il Signore si identifica e nella quale il Signore ci chiama a partecipare.

L'ultimo aspetto che riguarda la fine del versetto 27: *Da quell'ora il discepolo la prese con sé.* Tutti i termini sono molto significativi, in modo particolare in questa espressione: *da quell'ora.* Vi accorgete del compimento, il tempo è compiuto. Ora non c'è più niente da aspettare. L'ora di cui parliamo è proprio quella del compimento, dell'elevazione sulla croce. A partire da questa ora il ruolo del discepolo figlio, entra pienamente in carica. Da adesso in poi sarà lui che testimonierà di quello che è avvenuto al Signore fine alla fine dei tempi.

Ricordate che nel capitolo 21, sempre nel confronto con Pietro, Gesù dice: *Se voglio che lui rimanga finché io venga che importa a te?* Sta parlando esattamente di questa testimonianza fedele e veritiera del discepolo amato. Quindi l'ora è l'ora definitiva.

Quest'ora definitiva è l'ora in cui *il discepolo la prese con sé.* Questo prendere non è tanto nel senso di possedere, ma è piuttosto nel senso di accogliere. Questo verbo si può tradurre anche come: accogliere, quindi l'accolse; e letteralmente sarebbe tra le sue cose. Ma questo le sue cose che certamente potrebbe essere la traduzione di *ta hibiak*, che sono i propri beni, in realtà significa anche se stesso. Quindi la prese con sé, l'accolse nel suo cuore. Il passato di Israele simboleggiato dalla madre trova il suo compimento nell'esperienza Pasquale narrata dal Vangelo, simboleggiata dal discepolo. Quindi l'unità dei due testamenti: il Primo e il Secondo Testamento.

Più esistenzialmente potremmo dire che, dando la madre che ama al discepolo che è amato, Gesù fa sì che sulla terra si realizzi per la prima volta quello che Dio è in cielo, cioè amore amante e amato. La relazione tra di loro indica questa possibilità, di un amore non solo donato, non solo ricevuto, ma scambiato; la reciprocità dell'amore, il legame tra di loro. Ora, in quest'ora comincia l'umanità nuova,



comincia questa nuova relazionalità della famiglia di Gesù. Dove tutti possiamo riconoscerci figli quindi fratelli e sorelle tra di noi.

Maria l'unica cosa che dice nel Vangelo di Giovanni è: Qualsiasi cosa vi dica fatela, quindi deve applicarla con sé e ridirla a lui, cioè nel senso che è da fare questo di prendersela con sé.

L'altro è un'annunciazione anche questa, cioè annuncia di essere madre a questa donna, gli dà un'altra annunciazione. È una rivelazione. Ed essere testimone del discepolo è una piccola cosa. Tutto il Vangelo di Giovanni è strutturato come un vero processo: coi testimoni veri, fatti probatori... Quindi essere testimone è un termine proprio giuridico. C'è un processo a morte e lui invece dice: è di vita.

Gesù lo fa erede. L'ultima cosa che ha è la mamma. Di fatto nomina il discepolo erede e di fatto lo adotta come figlio; chiede alla mamma di adottarlo come figlio. Qui c'è la mistica della suocera, perché a volte adottare una figlia o il figlio, se vissuta bene, è una cosa bellissima. Ti viene dato un figlio e una figlia in più.

Poi di fatto c'è la rivelazione di Dio che è anche madre. C'è questa rivelazione piena che Dio si vuole donare anche nella maternità e non è semplicemente il Dio creatore. Dio continua a creare con la rivelazione, con la parola realizza cose nuove che vanno oltre le possibilità pensate. Quindi c'è un'adozione piena di noi come figli di Dio.

²⁸Dopo questo Gesù, sapendo che tutto era ormai compiuto, perché si compisse perfettamente la Scrittura, dice: Ho sete. ²⁹Vi era là un vaso pieno di aceto; allora, posta una spugna piena di aceto attorno a un issopo, la porsero alla sua bocca. ³⁰Allora, quando ebbe preso l'aceto, Gesù disse: È stato compiuto! E, chinato il capo, consegnò lo Spirito.

Di questi versetti vediamo alcuni aspetti. L'inizio del versetto 28 ci rimanda all'inizio del secondo libro, del libro della Gloria al capitolo 13: *Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani...* va verso il compimento. Così ritroviamo anche qui. Come a



dire che così come il rimando tra Cana e questa scena, anche il rimando tra l'inizio della seconda parte del vangelo e questa scena. Tutto si sta veramente compiendo, perché Gesù nella sua determinazione di amare in questo modo sta spingendo la vicenda fino a questo compimento. L'abbiamo ritrovato anche in diverse scene della Passione.

Poi sottolineo questo: *Ho sete*. È una parola molto forte, che sottolinea diversi aspetti. Il primo è che Gesù sceglie di stare in questa situazione. Esprime la consapevole decisione di stare in questa situazione. Gesù sa quello che sta succedendo, quello che sta facendo. E poi il secondo. Evidentemente la sete ha a che fare con l'espressione del desiderio, il desiderio più grande forse di Dio. Che cosa desidera Dio, se non amare ed essere amato? Che cosa desidera l'uomo, se non amare ed essere amato? Dio è sete, è desiderio perché l'amore è desiderio; e l'uomo, l'essere umano è sete, è desiderio. Dove il desiderio e la sete non sono appagati c'è solo la morte. Quindi questo desiderio di Gesù indica la sua disposizione verso di noi.

Queste parole *ho sete*, sono immediatamente seguite dal riferimento a questo vaso: *C'era là un vaso pieno di aceto*. La nostra attenzione è spostata dalla croce di Gesù, dalle parole di Gesù a questa cosa, a questo oggetto. Anche in questo caso non è difficile immaginare un riferimento a Cana. Dove però non si parlava di vaso, ma si parlava di anfore e lì erano vuote. Qui invece si tratta di un vaso pieno di aceto.

Ci rendiamo conto però che questa immagine è un'immagine molto forte, è un'immagine simbolica. Perché che cos'è l'aceto? Vino andato a male, come sappiamo. Vino che ha avuto una fermentazione diversa. In qualche modo questo vaso rappresenta la storia umana. La storia umana che potrebbe essere bella, gioiosa, una storia felice che invece è una storia andata male. È una storia rovinata dall'odio, dalla violenza, dalla contrapposizione e amareggiata da questo tipo di relazioni difficili tra gli esseri umani.



Poi si dice anche che con questo aceto - perché avete notato che in questi pochi versetti è riprodotta tre volte questa parola - una spugna viene imbevuta di aceto. Anche qui simbolicamente la spugna potrebbe avere a che fare con noi. Siamo noi che siamo dentro questa storia, che siamo imbevuti di aceto. Siamo pieni di questo vino andato a male, che poteva essere buono, ma che non lo è.

Poi ci viene ci viene detto ancora che questa spugna piena di aceto viene posta su una canna, su questo issopo, per potere arrivare a porla alla bocca di Gesù. Questa è un'immagine abbastanza curiosa. Perché l'issopo in realtà, non è un albero, è un cespuglio. Quindi non è probabile che si tratti di un ramo. Non ce la fa ad avere un ramo così lungo. Però non è un caso forse, che Giovanni parli di questo issopo. Perché nell'Esodo, al capitolo 12 in cui si parla della notte dello sterminio, si dice che coloro che devono essere salvati, devono aspergere con un ramo d'issopo la porta e questa aspersione deve essere fatta con il sangue dell'Agnello. Quindi il riferimento a Esodo, anche se indiretto, anche se non esplicitato dall'autore, potrebbe essere proprio significativo. Questa aspersione salva il popolo dall'angelo sterminatore e permette quindi agli ebrei di uscire dalla schiavitù.

Gesù beve il nostro aceto e così ci libera da tutto quello che ci impedisce di vivere una vita buona e gustosa. Una vita buona e gustosa come il vino nuovo, come il vino di Cana. Ci vuole qualcuno che abbia il coraggio di bere questo aceto, di togliere questo aceto dal vaso della storia per poterci mettere invece il suo Spirito, il vino nuovo.

Allora veramente tutto: *È stato compiuto*. Le ultime parole di Gesù: *Quando ebbe preso l'aceto*, quando Gesù si è lasciato avvelenare dalla nostra storia. Ricordate che aveva detto a Pietro: *Il calice che il Padre ha preparato per me, non dovrei forse berlo?* Esattamente di questo vaso, di questo aceto si parlava. Ebbene Gesù dice: *È stato compiuto*, oppure: *Tutto è compiuto*, a seconda delle diverse traduzioni. Ma interessante è che questo verbo è al tempo



Perfetto. Il tempo Perfetto in greco è un tempo che dice, non soltanto qualcosa che avviene in quel momento, ma che comincia in quel momento e che dura nel tempo. Quindi praticamente che da adesso in poi, da quell'ora si apre questa possibilità di vita. Da quell'ora anche noi possiamo entrare in questa prospettiva, anche noi possiamo imparare a vivere così. In Gesù è già compiuto, in noi ancora si deve compiere. *Perché Dio sia tutto in tutti*, come dice Paolo nella Prima Lettera ai Corinti al capitolo 15.

E, chinato il capo consegnò lo Spirito. Anche qui Gesù china il capo e fa un gesto volontario, ancora una volta un'azione sua che dice disponibilità, ma anche decisione. Egli fa quello che Dio ha sempre fatto per tutta la storia: chinarsi su di noi, chinarsi sugli uomini per portare loro la sua Alleanza. Non si dice esplicitamente che Gesù muore. Non si usa questa espressione in Giovanni. Certamente Gesù muore. Ma Giovanni sottolinea il fatto di questo chinare il capo, di questo piegarsi su di noi, che porta a compimento la liberazione e sulla consegna dello Spirito.

La nuova traduzione, anche della Bibbia CEI, conserva questo termine: consegnare, mentre si diceva: *Emise lo Spirito*, semplicemente. Non si tratta solo di emettere lo Spirito. Si tratta proprio di consegnarlo, consegnarlo a noi. Il verbo che si usa è il famoso *paradidomi*. È il verbo della consegna. Gesù che si consegna e Gesù che si lascia consegnare, che si consegna a chi lo prende, a chi lo consegna e Gesù che consegna il suo Spirito. Questo Spirito è proprio lo Spirito di Dio, è lo Spirito che toglie da noi il cuore di pietra, che ci dà il cuore di carne. È lo Spirito che ci permette di abitare e di amare, di abitare la terra in un modo nuovo e di amarci tra di noi.

La morte dell'inviato Crocifisso non è il punto finale, ma è essa stessa origine della vita per lui e per i suoi amici, che possono così scoprire un'altra faccia della morte.

Se avete presente Elia quando incontra Dio sull'Oreb - vale anche qui - non era nel vento, nel terremoto, nel fuoco. Gesù non si rivela così, ma se uno prova ad ascoltare il suono di questo: consegnò



lo Spirito, uno ci può vedere questa rivelazione del Signore come voce di silenzio sottile, che alcuni traducono proprio svuotato, polverizzato.

Qui Gesù lo beve l'aceto. Negli altri Vangeli non lo beve perché è mirrato, cioè ci sta dentro una sostanza la mirra o il fiele che serve in qualche modo più stordire, per non sentire il dolore. È quella falsa pietà di quando uno è sotto tortura: Vuoi una sigaretta? Ma sempre ti devo fare rinnegare te stesso. Gesù non rinnega se stesso. Perché quando uno fa la spia, ma lui non rinnega se stesso, nel senso che non dice: Vabbè vi offro la mia vita, ma fino a un certo punto. Poi concedetemi anche di morire come voglio io. Questa cosa la fa con amore, cioè in maniera connaturata.

Un'altra cosa è quella dell'issopo. Se vedete nel Levitico al capitolo 14, 1 nella procedura per la purificazione del lebbroso c'è anche l'issopo, c'è un vaso, c'è dell'acqua, c'è un panno scarlatto. Ci sono gli uccelli uno che viene ucciso nell'acqua e l'alto viene liberato. È una pianta in cui serve per dire che il Signore ci purifica: Purificami con issopo e sarò mondato.

Testi per l'approfondimento

- Salmi 69; 42; 63;
- Isaia 11, 1ss; 55, 1ss;
- Geremia 31, 31-34;
- Ezechiele 36, 26ss; 37, 1-14;
- Giovanni 4, 1ss; 7, 37-39; 14, 12-26; 15, 26-27; 16, 7-15;
- Galati 4, 6s;
- Romani 8, 1-17.